

Buffoni, buffoneria e senso del ridicolo

W. Ladson Hinton, Palo Alto

Il mio interesse per il buffone ha avuto origine da una ricerca sull'umorismo e sul suo rapporto con la funzione trascendente. Ho cercato di collegare la risata e l'umorismo con un'immagine archetipica, un'entità primordiale, un simbolo universalmente riconoscibile. Ciò mi ha portato al buffone, naturalmente, in tutte le sue manifestazioni. E il buffone, come al solito, mi ha dato più di quanto mi aspettavo.

Vorrei esprimere la mia riconoscenza a Bill Willeford per il suo bellissimo libro « Il Buffone e il suo Scettro », che mi ha dato molte intuizioni e ispirazioni.

Il buffone è un essere affascinante che ci segue attraverso tutti gli angoli della vita, un'entità onnipresente che è familiare a noi tutti, ma che ciò nonostante resta inafferrabile. Lo vediamo, lo << conosciamo » dappertutto, eppure chiedere chi sia il buffone, che cosa sia, è come chiedere quale sia l'essenza dell'umorismo e della risata. Queste esperienze umane così comuni e fondamentali sfidano la nostra comprensione analitica, sfuggendo come sabbia tra le dita di noi ricercatori.

L'immagine della Nave dei folli, la *Narrenschiff* di

Sebastian Brant, è ben ritratta nel famoso quadro di Bosch: contiene l'idea della vita stessa come buffoneria, follia. L'immagine comunica il senso mistico che i ruoli e le strutture della vita quotidiana, che noi riteniamo tanto ovvi, sono vanità transitorie, una pura illusione effimera e pretenziosa. Da questo punto di vista, chi considera se stesso e il proprio ruolo nella danza della vita con totale serietà diventa un *vero* buffone, un buffone *naturale* o inconscio, diverso dal buffone *astuto* o conscio. Bisogna danzare *con* il buffone o *identificarsi* inconsciamente con lui; quando pensiamo di avere « afferrato » la vita, diventiamo come dei, altezzosi e sicuri; in effetti, è probabile che assomigliamo più a dei pagliacci, intrappolati nelle nostre maschere dipinte, che incespicano sull'ovvio. È per questo che temiamo tanto il buffone astuto: egli ci restituisce l'immagine riflessa della nostra rigidità, delle strutture che ostacolano il flusso e il processo della vita. Il buffone astuto è uno specchio, come il mimo, che ci mostra il nostro vero volto e così facendo ci libera.

Il buffone opera ai margini, negli interstizi della struttura, sull'orlo del caos. In verità, a volte sembra che egli sia sul punto di dissolvere tutto il mondo nel caos. I Kashore — il clan indiano Hopi dei buffoni — mantengono vivi e vitali i rituali; d'altra parte, essi devono essere sorvegliati affinché non dissolvano la cerimonia in un caos ilare. Il centro strutturato, spesso simbolizzato dal Re nella coscienza occidentale, come la parte ordinata del rituale, è la necessaria controparte e il contrappunto del buffone. Hanno bisogno l'uno dell'altro.

Nello stesso modo in cui l'umorismo rompe il ghiaccio in un gruppo austero, il buffone impedisce al Re di restare intrappolato nella sterilità senile, o a un rituale di diventare forzato e privo di vita. Il buffone porta la fertilità dell'oscurità, gli aspetti marginali, il paranormale. È per questo che incute tanta paura e soggezione; ma è anche per questo che è così amato e così assolutamente necessario.

L'eroe va incontro al caos per conquistare, per vincere, per portare un nuovo ordine al centro. Egli viaggia

gia fino ai confini del conosciuto, va incontro all'oscuro ignoto e cerca di portare questo nuovo significato al centro. Il Re, l'antica coscienza, può opporsi ed essere sostituito, o può integrare la nuova verità, come fece Re Artù con i suoi cavalieri alla Tavola Rotonda. Ma il viaggio dell'eroe resta un dramma di ordine, di serietà, di integrazione dell'Io.

D'altra parte, il buffone resta ostinatamente non integrato e non integrabile. Sul palcoscenico, egli è assai spesso ai margini, tra attori e pubblico, un mediatore quasi come il coro greco. Il suo costume multicolore è un caos apparente, sebbene assai spesso si possa osservare un modello nascosto nel caos.

In *The Delight Makers* (i creatori del divertimento) Bandolier afferma che quando si teneva un importante consiglio Hopi nel *kiva*, il capo del clan dei Kashore, o buffoni, occupava una posizione fisica intermedia tra i ministri della religione, che erano al centro, e i vari delegati degli altri clan, che erano seduti nella circonferenza esterna del *kiva*. Ciò esprime in modo vivo e diretto il rapporto tra il buffone e il centro numinoso, e il suo ruolo di mediatore nei confronti degli esseri più mondani. Egli dimora a cavallo delle realtà, in quello che è stato chiamato il *punctum indifferens*, il punto che è in un certo senso un « nulla » inafferrabile, eppure è nello stesso tempo l'origine, il centro intermedio in cui la scintilla della vita è più efficacemente accesa.

Nel film di Ingmar Bergman « Il Settimo Sigillo », l'eroico cavaliere dello spirito decide che tutta la sua esistenza si realizzi nel prevenire la Morte, affinché possa sopravvivere una famiglia di buffoni. È come se essi, nella loro buffoneria infantile, incarnassero il centro mobile e fertile della vita: una scintilla vivificatrice che è così in contrasto con lo sterile idealismo delle sue crociate.

E così il buffone è solo marginalmente in relazione con l'Io, con la centralità strutturata della coscienza, e tuttavia contiene, porta la vera essenza della vita, la fertilità creativa della gioia e dell'immaginazione umana. Il buffone, per usare il termine di Victor Turner, sembra portare uno spirito di *communitas*, di gioiosa

integrità, di umanità unita piuttosto che frammentata e in conflitto. Egli lavora a servizio del Sé piuttosto che dell'Io.

È abbastanza interessante, allora, notare, negli studi empirici fatti sull'umorismo nei gruppi, che l'« umorista » di un gruppo è considerato dalla maggioranza dei membri del gruppo come una guida fortemente positiva. Quindi, su una scala di forza dell'Io egli occupa una posizione più elevata della generalità del gruppo e ha una personalità meno repressa. In molti psicologi, e specialmente tra i terapeuti di gruppo di tipo convenzionale, c'è la tendenza a classificare l'umorismo come regressione, resistenza, deviazione, disgregazione. Questo è un commento che rivela la posizione da *senex*, l'eccessiva serietà di tanti professionisti, la retta confessionalità che a ragione fa di noi il bersaglio di tante barzellette popolari. Noi, in tutte le professioni, abbiamo bisogno dell'immaginazione creativa, della fertilità disordinata, del tocco vivificatore del buffone. Altrimenti cadiamo in una struttura sterile, in meschini conflitti di potere e in una sorta di provincialismo pretesco.

Il buffone danza ai margini, con le campane che tintinnano come allusioni di segrete possibilità, con colori variopinti che cozzano con il nostro senso estetico eccessivamente ordinato, solleticandoci con il suo bastone da giullare, che è sia fallico che beffardo. Temiamo il suo potere come quello dello sciamano, ma desideriamo ardentemente la sua ispirazione come quella del poeta. Tuttavia, il buffone è tutte e due le cose insieme e nessuna delle due, poiché nel suo modo unico manifesta il ruolo di mediatore nel dramma umano.

Il buffone Tarot afferra l'essenza del suo essere. Egli è di solito raffigurato mentre guarda fisso nel vuoto, sul punto di fare un passo sull'orlo di un abisso, con un bastone e un sacco sulla spalla, con un cane accanto come compagno, che può tirargli giù i calzoncini per scoprirgli il sedere.

Questa situazione esprime la prospettiva trascendente del buffone. Egli è sul punto di cadere in un abisso — un atto fatale a un comune mortale. Ma, come sap-

priamo, il buffone è sempre miracolosamente salvato dalla distruzione, sia egli Charlie Chaplin o Peter Sellers. Come per puro caso, interviene un fattore inaspettato, quasi miracoloso. Ciò spiega l'aspetto trascendente del buffone, il fattore sconosciuto che trascende le dicotomie della coscienza e salva lui — o noi — quando egli abbraccia con generosità, come Parsifal, l'assurda ricerca dell'individuazione. In fondo, è la fede, la fiducia, la purezza di cuore a salvarci — non l'intelletto, il collettivo rassicurante o perfino la volontà. Quando si ha fiducia e si accettano i sentieri ignoti del destino individuale, spesso ci si sente ridicoli di fronte a se stessi e agli altri. Ma allora si è pronti al numinoso, al non comune — a ciò che non si può provocare a forza, ma che sembra verificarsi proprio quando meno ce lo si aspetta. L'abisso, le trappole razionali e le limitazioni della coscienza, può essere trasceso, se si ha la fiducia del buffone nell'oscurità feconda.

Il buffone Tarot ha un sacco sulle spalle e questo dimostra che egli è un viandante e un cercatore (come lo sono tutti i viandanti). Non ha una dimora collettiva stabile, ma ha gli occhi al cielo, sull'orizzonte della consapevolezza piuttosto che sul suo primo piano. E poi, il buffone sembra collegato con la via dell'individuazione, che deve separarci da ciò che è puramente collettivo. Le ambizioni mondane, a differenza del vagare alla ricerca del nostro Graal, spesso sembrano incompatibili. Coloro che siedono comodamente alla Tavola Rotonda, ridendo dei balordi Parsifal della vita, dovrebbero fermarsi a fissare un attimo l'ignoto, insieme con il buffone Tarot.

Il buffone sembra dire che forse saremmo tutti più ricchi, se conservassimo ciò che possiamo nei nostri piccoli sacchi, ciò che è più veramente nostro in tutta la sua unicità e limitazione, e buttassimo via gli ostacoli complessi del potere, della posizione e della persona. Jung disse che la semplicità è la cosa più difficile. I poeti romantici del XIX secolo amavano dire, « Il mio calice non è grande, ma bevo dal mio calice ». Il buffone sembra conoscere questo segreto:

come limitare la vita a quel piccolo sacco, a ciò che

è più semplicemente e veramente se stessi, prima di avviarsi per il sentiero della vita. E un po' di umorismo aiuta tanto lungo il cammino!

Il buffone Tarot è di solito accompagnato da un cane, un compagno servizievole. Così, anche se fissa il ciclo, egli resta radicato nell'istinto, nel terreno e nel mondano. Il suo fedele compagno conosce le vie del mondo sotterraneo, rappresenta la spontaneità e la fertilità dell'animale. Esso spesso sembra avvertire il buffone di non diventare troppo divino, troppo celestiale, perfino strappandogli i calzoni per attirare la sua attenzione, per ricordargli le sue radici terrene. Esso scopre il sedere nudo del buffone, ciò che egli ha di troppo umano.

Noi sperimentiamo questo aspetto imbarazzante del buffone attraverso l'emozione della *vergogna*. La vergogna è l'emozione di *sentirsi ridicoli*. Proprio come il buffone è smascherato, così una parte del suo ruolo archetipico è lo smascheramento della nostra grettezza, del nostro orgoglio, della nostra limitatezza e della nostra inferiorità. Egli deride le nostre sterili rigidità, si prende gioco dei nostri idoli prediletti, ci mostra i paradossi delle nostre certezze. Nella sua stupidità nuda vediamo il volto rosso della nostra vergogna. Sentire la limitatezza significa conoscere la vergogna.

Il buffone dimora al margine della possibilità infinita, del sacro cosmo; ma questo è un caos che sopraffà e sconcerta, quando è visto dalla prospettiva dell'io finito. Quando sperimentiamo la nostra misera limitatezza, come Adamo e Eva cacciati dal Paradiso, conosciamo l'umiliazione e la vergogna. Sentiamo che il potere e il controllo dell'io sono come quelli di una mosca di fronte a un gigante. Chiamatela funzione inferiore o come vi pare, il buffone spesso ci fa sentire nudi, vulnerabili e ci fa vergognare. *Ci sentiamo ridicoli*. Si rivela la nostra *nuda stupidità*. Non è sbagliato che i buffoni talvolta portino orecchie di asino. Come disse Kierkegaard, il finito, visto dal punto di vista dell'infinito, appare assurdo.

Ma la vergogna umilia, ci riduce alchimistamente a ciò che rappresenta più essenzialmente noi stessi, ci

lascia con il nostro piccolo sacco; e ci lascia anche più pronti alla pienezza creativa del cosmo, liberati dalle maschere che ci ostacolano. In una prima versione del Tarot, la carta del buffone era chiamata proprio l'alchimista.

Per riassumere: il buffone Tarot afferra gran parte della nobiltà tormentata della situazione umana. Egli guarda fisso verso le stelle, ma è legato alla terra; è capace di raggiungere le vette della visione e della trascendenza, e tuttavia resta nudo, vulnerabile, finito, troppo limitato. E sembra che tutte queste qualità abbiano bisogno misteriosamente l'una dell'altra.

Nei racconti di fate vediamo il buffone rappresentato nel motivo dello « stupido », il figlio minore idiota del Re, che ha vagato con le pecore, ha scherzato con i pastori, si è del tutto disinteressato dei giochi di potere, del regno collettivo, della struttura e dell'ambizione mondana. Noi guardiamo con speranza ai fratelli maggiori che — apparentemente tanto più forti e meglio adattati — vanno a scoprire perché l'uccello d'oro ruba la ricchezza del regno, perché le cose non funzionano proprio più. Noi speriamo che questi tipi con un lo forte scoprano, conquistino, conservino, le cose comodamente come già sono — ma in un modo migliore.

Come sappiamo, falliscono sempre. Lo stupido, il giovane figlio buffone, di cui tutte le persone rispettabili si sono sempre un po' vergognate, è il candidato riluttante che costituisce l'ultima speranza di salvare il regno. Ciò dimostra la tendenza universale a conservare una comunità << adattata » a tutti i costi, piuttosto che a basarsi sul bizzarro, sull'insolito, sulla nuova vita, che nello stesso tempo rivela sempre la nostra inferiorità di asini nudi. Paura della vergogna — *vergogna-ansia* — è il grande strumento del *conservatorismo evolutivista*, e in ciò c'è uno scopo. Ma quando la vita deve avanzare, dobbiamo sopportare la vergogna per scoprire il segreto.

E così lo stupido si avvia, ingenuo e sciocco, per le vie del mondo, eppure capace di mettersi in relazione con il nuovo, il miracoloso, in un modo in cui i suoi fratelli più convenzionali non saprebbero mai fare.

Egli ci mette in imbarazzo, ma è pronto al soprannaturale — che nei tempi antichi era il sacro — in un modo in cui l'lo troppo adattato non lo è mai. Così egli si fida della volpe servizievole, come il buffone Tarot del suo cane. Evita le deviazioni tradizionali della fortuna o del desiderio. Si getta, per così dire nell'abisso. Tutti si aspettano che fallisca, ritraendosi, come essi fanno, dal volto della vergogna. Ma il buffone-stupido è pronto, è in contatto con le forze del rinnovamento, trascende la vergogna e la sterilità.

Mi chiedo se tutto ciò sia importante non solo per lo sviluppo personale, ma anche per il futuro del nostro collettivo psicologico. Continueremo a marciare con i nostri « fratelli maggiori », così adattati e che hanno tanto successo? Ci sforzeremo di consolidare la nostra fama pubblica e il nostro potere? Perfezioneremo eternamente i nostri studenti, in modo che non resti nessuna pericolosa traccia di buffoneria? Oppure oseremo fidarci un po' dello stupido, oseremo lasciare che le cose siano un po' più vergognosamente disorganizzate? Possiamo preoccuparci di meno della persona, del potere, della nostra professione e restare aperti al nuovo, al singolare, al creativo — che è sempre dalla parte buffa, piuttosto strana, piuttosto ridicola, ma piena di vita?

Vorrei elaborare di più l'idea della vergogna. Freud ritenne originariamente che questa fosse un'emozione fondamentale, come l'amore e l'odio, che fosse innata e non appresa o derivata da altre emozioni. I bambini piccoli sembrano provare un certo tipo di vergogna dovuta alla loro relativa mancanza di forza fisica e psicologica. La vergogna ha un'intensa ripresa nell'adolescenza, in cui gli accresciuti impulsi istintivi, uniti alla complessità cognitiva dell'adulto, creano un senso d'inferiorità. L'adolescente si aggrappa in modo regressivo al conformismo del gruppo per poter mantenere un senso di controllo e di stabilità. Gli adolescenti in particolare rinnegano e disprezzano lo stupido-deviante in se stessi e negli altri. La vergogna, l'emozione di inferiorità e limitatezza, è il motivo dominante del passaggio dell'adolescenza. La grande paura dell'adolescenza è di sembrare buffoni.

Ci sono molti « livelli » di vergogna che persistono nell'età adulta. La più primitiva potrebbe essere il senso d'inferiorità fisica, la conseguenza di un incontro che fa rabbrivire con una figura d'ombra in un vicolo oscuro; ci sentiamo di nuovo come un bambino vulnerabile e inerme. La nostra paura servile ci fa vergognare. E poi c'è il senso di fallibilità di fronte alle nostre emozioni, le volte in cui senza poterci difendere siamo agitati da amore o odio, rabbia o ansia. All'estremo c'è la vergogna dello psicotico, che soccombe ancora una volta alla psiche archetipica. Tutte queste situazioni ci fanno sentire vittima del buffone danzante, che l'avrà vinta in qualunque modo,

Infine, l'esperienza della ridicolaggine, della vergogna è l'esperienza della *limitatezza ontologica*: la nostra consapevolezza concentrata, la coscienza dell'io, il nostro contegno regale non sono che parzialmente controllati. La vita potenziale è molto di più di quanto arriviamo a comprendere o ad essere. Sotto tanti aspetti siamo dei pagliacci che si pavoneggiano sul palcoscenico dei buffoni. La comprensione di quest'altezzosità ci riempie di un intenso senso di vergogna e di limitatezza. Ed è il buffone, che declama la sua assurda poesia, che scimmiotta le nostre illusioni meccaniche di controllo, che parla dalle infinite profondità dell'immaginazione, a farci vergognare. Il buffone ci ricorda che sterno le creature limitate che siamo; il buffone, infine, può apparire come la morte, come la limitatezza estrema.

Tutto ciò sembra piuttosto pesante e riduce a una dimensione più modesta. E naturalmente, è vero che siamo tutti buffoni, pieni di meschini conflitti, altezzosi in modo ridicolo, come mosche sull'enorme corpo della Divinità.

E tuttavia, come pure sappiamo, la buffoneria e l'umorismo in genere corroborano, ravvivano e rinnovano immensamente. Il buffone che ci deride ci libera. Un lo ridotto a una dimensione più modesta diventa permeabile, nuovamente aperto alle profondità creative. Noi possiamo lasciar cadere il fardello gonfio del tentativo di essere simili a dio, di controllare il mondo intero. Quando perdiamo l'illusione della nostra on-

nipotenza, diventiamo paradossalmente più aperti alla *presenza* di ciò che è. Quella è la gioia della danza del buffone.

Per parlare storicamente, è vero che la commedia greca e il rituale dionisiaco hanno preceduto lo sviluppo della tragedia; la tragedia si sviluppò dalla commedia. La tragedia rappresenta il dilemma ontologico, il conflitto di piani dell'essere apparentemente inconciliabili. Tale coscienza tragica sembra molto occidentale. Il buffone, la commedia e l'umorismo ci riportano a uno stato di integrità primordiale, di *communitas*, al senso di rinascita incarnato nei primi rituali di morte e di rinnovamento. A un io o ad una società legati a una grave unilateralità è precluso questo senso di integrità e di rinnovamento. Il tentativo altezzoso di essere il Sé preclude all'individuo e alla società il rinnovamento nel Sé, l'integrità di cui l'io è solo una parte. E così l'io ridotto a una dimensione più modesta può realmente provare l'integrità, la gioia e il sollievo di essere *parte* di un insieme maggiore. Il buffone ci fa vergognare e ci libera della nostra chiusura e unilateralità paranoiche; ci aiuta a trascendere la vergogna e a provare l'integrità.

A un livello più mondano, tutti sanno che sollievo si provi quando qualcuno dice una barzelletta nel mezzo di una discussione di gruppo troppo seria. Il buffone-umorista aiuta il gruppo a trascendere la sua altezzosa serietà. La competitività difensiva e l'autocoscienza sospettosa svaniscono di fronte all'umorismo. È un fatto — studiato molto seriamente dagli studiosi del comportamento — che i gruppi in cui le persone si conoscono e si fidano l'una dell'altra sentono l'umorismo molto più degli altri. I commediografi minacciosi e provocatori, come Don Ricklers, creano meno umorismo e spontaneità degli umoristi non minacciosi, come Bill Cosby. Così l'umorismo, la buffoneria creativa e il sentimento creativo di gruppo vanno di pari passo.

Un individuo o un gruppo che evita il buffone resta intrappolato nella sterilità. Ne è testimone Amleto:

il buffone è morto, il centro è corrotto e Amleto non

può mai decidere se egli sia un eroe, un pazzo, un buffone o un re. Così soccombe a una specie di vera pazzia. In *King Lear* il re non riesce a prestare attenzione al suo buffone, che dice la verità; l'io, nella sua chiusa rigidità, precipita verso la distruzione. Lear diventa pazzo, un buffone invasato, che vaga nella foresta del caos e dell'inferiorità. Ma, alla fine, c'è una specie di apoteosi, quando egli riconosce e trascende spiritualmente la sua assurdità mondana. Ciò mi fa venire in mente il sogno di un paziente di mezza età, che il confronto con la sua ridicola inferiorità mette a nudo:

Ero in un palazzo in cui mi sentivo estraneo; fui scacciato nudo sulla strada. Dovevo fuggire e strisciavo furtivamente per le strade, cercando di nascondere la mia nudità. Poi arrivai a un vecchio magazzino in un vicolo cieco. Sembrava che non ci fosse una speranza, una via d'uscita. Poi vidi che c'era un gruppo di mendicanti che dormivano e vivevano lì. In un primo momento fui disgustato dalla loro stranezza e sporcizia. Ma essi mi videro, sembrarono avere pietà di me e cominciarono a gettarmi degli abiti, che io accettai con gratitudine. Erano abiti da buffone, variopinti e male accoppiati. E mentre li accettavo, provavo un irresistibile senso di bontà e gratitudine e sapevo che nel profondo i mendicanti ed io eravamo simili.

La consapevolezza della sua unilateralità, della sua vera inferiorità lo aveva ridotto a una dimensione più modesta. Egli dovette vagare nell'umile consapevolezza della vergogna e della limitatezza. In effetti, il suo comodo e ordinato palazzo dell'esistenza era diventato più una prigione che una casa. Quando egli riconobbe le sue oscure indulgenze verso se stesso e gli umori coercitivi dell'anima che egli non aveva controllato, il suo io si sentì nudo, ridicolo, umiliato. Solo i suoi « inferiori », i mendicanti, poterono rivestirlo di atteggiamenti aperti al futuro e al rinnovamento. E la sua sincera onestà e l'accettazione furono essenziali. Il bagliore assai profondo della comunanza intima — e esterna — che seguì fu certamente un'esperienza del Sé. E questa fu una vera svolta nella sua analisi. Egli divenne molto più aperto al « tu », all'« altro », sia intimamente che esteriormente. Ci fu un crescente senso di rinnovamento

e la sua sensazione di sterile depressione svanì a poco a poco. All'estremo opposto, ho notato che i pazienti che sono difensivi e privi di umorismo, che temono di essere buffoni, raramente fanno progressi. In fondo, la serietà è il nemico dell'evoluzione. In modo tipico, questa è la persona « chiusa in se stessa », che cerca di anticipare ed evitare la vergogna attraverso acute intuizioni dell'Io, che forse fa progressi al livello dell'Io e forse impara perfino a memoria e ripete pappagallescamente concetti « junghiani », trattando l'individuazione alla stregua di numeri. La maggior parte di tali individui non riesce a provare la vera iniziazione intima, che comporta sempre la pena della vergogna e del ridicolo. Ecco il sogno di un tale paziente difensivo:

Vagavo in una stanza piena di pagliacci e buffoni. Volevo uscirne al più presto possibile perché sembravano così strani. Infine, mi feci strada freneticamente nella mischia e uscii dalla porta e fui sollevato dalla luce e dall'ambiente familiare.

Oppure, in un altro caso:

Attraversai un lungo ponte. Sull'altro lato c'era un carnevale. Un buffone o un giullare mi si avvicinò, sogghignando, facendo giochi di destrezza con oggetti disparati. Ero pieno di terrore, saltai sulla mia macchina e riattraversai freneticamente il ponte.

Il rifiuto del buffone fu foriero di difficoltà per entrambi i pazienti. Il primo visse per un lungo periodo di tempo in uno stato semi-paranoico, marginale. Il secondo restò intrappolato in un'ostentazione di « successi » collettivi, che sembravano sterili e non compensativi; era cronicamente depresso e sembrava non raggiungere mai il suo più profondo potenziale.

Per seguire brevemente un'altra direzione, vorrei fare una confessione: secondo me, il buffone *non* è l'imbroglione. L'aspetto « ingannevole » dell'inconscio è archetipico e si manifesta in molti modi, quando l'Io è chiuso e difensivo. L'aspetto « ingannevole » è il demoniaco imprevedibile: un animale astuto, ma spaventoso, un inseguitore oscuro, un folletto inafferrabile e affascinante, *oppure* un buffone imbroglione.

Cioè, un buffone può essere imbroglione come qualsiasi entità simbolica. Hermes, per esempio, è l'imbroglione, il buffone, il messaggero, la guida al mondo sotterraneo, il portatore di significato; egli adotta molte maniere, ma non può essere ridotto a un aspetto, a nient'altro che a un buffone. Dal punto di vista di un lo impegnato nell'ordine, il processo irrazionale e lo spirito creativo appaiono sotto molteplici sembianze minacciose e ingannevoli.

Il buffone e tutte le sue opere sono gli agenti dell'integrità, del Sé come processo e evoluzione, della *communitas*. Come disse Bergson, l'umorismo libera ciò che è vivo dalle incrostazioni meccanicistiche di ciò che è morto. Forse questa è un'affermazione troppo estrema: abbiamo realmente bisogno di ordine, di modi di struttura. Ma il pericolo sembra provenire così spesso dall'altra direzione.

Tendiamo così facilmente a dimenticare che siamo i germogli piuttosto che il rizoma. E c'è ricchezza e vitalità nell'accettare la nostra ridicolaggine e la nostra limitatezza; ristabiliamo il filo di connessione con le nostre più profonde origini. C'è vergogna nel sapere che siamo ridicoli e minuscoli in mezzo al vasto oceano dell'Essere. Ma c'è ricchezza e esaltazione nell'accettare la limitatezza e nel sacrificare l'orgoglio. La nudità esistenziale e la vergogna cedono alla gioia e all'umorismo quando riusciamo ad accettare l'abito multicolore del buffone.

Trad. di LUCIA RISPOLI